

■ ROMA «Digiuneremo, compiremo altri sacrifici, ma le luci brilleranno il giorno di Natale a Betlemme. Netanyahu non oscurerà i nostri diritti». Il sorriso illumina per un momento il volto di Yasser Arafat. «In Italia mi sento a mio agio - confida all'Unità - perché so di poter contare su tanti amici del popolo palestinese». «E Dio sa quanto abbiamo bisogno di questi amici in questo brutto momento», aggiunge uno dei più stretti collaboratori al seguito del presidente palestinese. Un abbraccio col Papa, l'incontro con Romano Prodi, una colazione di lavoro con Walter Veltroni, un lungo faccia a faccia con Lamberto Dini, il tempo di firmare un accordo di cooperazione sportiva con il presidente del Coni Mario Pescante, con l'auspicio che nella primavera del '97 una squadra italiana - «Arafat tifa Juve», confida sorridendo l'ambasciatore dell'Olp a Roma Nemer Hammad - si recerà a Gaza per incontrare la nazionale palestinese, e poi via a inaugurare la mostra «Betlemme 2000» assieme a Oscar Luigi Scalfaro.

«Digiuneremo per Betlemme»

In serata, poi, il concerto per la pace organizzato in suo onore dall'Accademia di Santa Cecilia: un tour de force che schianterebbe chiunque, ma non l'inossidabile Abu Ammar. Abbiamo provato a stargli dietro, tra gli spintoni delle nervose guardie del corpo e le frenetiche sollecitazioni del cerimoniale. Abbiamo seguito Arafat in questo lungo peregrinare: ciò che emerge è il ritratto di un leader preoccupato per una situazione altamente esplosiva ma, al contempo, deciso a «compiere fino in fondo il cammino della pace». E nel dire questo, lo sguardo di Arafat si perde per un attimo nel vuoto. La memoria torna all'amico scomparso, Yitzhak Rabin. «Dobbiamo credere nel dialogo e nella pace. Lo dobbiamo anche alla memoria di Rabin». Una Roma distratta e impegnata nelle compere di Natale accoglie Arafat e la folta delegazione palestinese. Tra pochi giorni è Natale e la memoria torna ad un anno fa, al primo Natale di libertà festeggiato a Betlemme dai palestinesi. Dodici mesi dopo, è difficile mantenere ancora in vita quella speranza. «Betlemme, l'intera Cisgiordania è sotto assedio - afferma Arafat - il blocco dei Territori costa al popolo palestinese 7 milioni di dollari al giorno. Questa non è pace. Netanyahu sta sabotando il negoziato». «Non abbiamo nemmeno i soldi per gli addobbi natalizi», ci aveva detto qualche giorno fa Elias Freij, il combattivo sindaco di Betlemme. Ma la chiesa della natività, come tutte le Betlemme risplenderà la notte della nascita di Cristo. Lo promette Arafat: «Digiuneremo, faremo tutti i sacrifici necessari. Ma per Betlemme sarà un Natale di festa e di speranza. Netanyahu non ci oscurerà». Un Natale segnato dal dialogo tra le fedi, di riconciliazione. È la speranza che Arafat ha consegnato a Giovanni Paolo II nell'incontro privato avuto in Vaticano. «Ho invitato il Pontefice in Palestina - rivela il leader palestinese - abbiamo parlato della possibilità di celebrare il Natale del '99 a Betlemme assieme alle massime autorità delle tre grandi religioni monoteiste. Il Papa ha accettato il nostro invito». Guarda al futuro, il presidente palestinese, ma il presente bussa alle porte con tutto il suo carico di tristi presagi. «I Territori sono una bomba a orologeria - avverte Arafat - e Netanyahu rischia di dare fuoco alle pol-



L'incontro tra il Papa e Yasser Arafat, ieri in Vaticano

Giulio Broglio/Ap

«I Territori sono assediati» Arafat a Roma punta il dito su Netanyahu

«Le città palestinesi sono sotto assedio. Ma riusciremo lo stesso a celebrare un Natale di speranza. Mancano anche i soldi per gli addobbi natalizi, ma faremo tutti i sacrifici necessari, digiuneremo per illuminare Betlemme». Parola di Yasser Arafat, ieri in visita ufficiale in Italia. L'abbraccio col Papa, gli incontri con Prodi, Veltroni e Dini. In serata l'inaugurazione assieme a Scalfaro della mostra «Betlemme 2000». «Netanyahu sta facendo esplodere i Territori».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

veri con le sue scelte sugli insediamenti, con l'espulsione della popolazione araba da Gerusalemme, con il rifiuto di dare piena attuazione agli accordi di Oslo». I negoziati sono allo stallo e un vento di rivolta torna a spirare in Cisgiordania e a Gaza. «Parliamo, parliamo, ma non si fanno progressi», si è lasciato andare Arafat nel suo incontro alla Farnesina con Lamberto Dini. Al capo della diplomazia italiana, il presidente dell'Anp ha elencato le ragioni della sua inquietudine: lo sviluppo delle colonie, il braccio di ferro per Hebron, il rifiuto di un ruolo dell'Ue, un certo attivismo militare. «Non vorrei spiegare Arafat - che tutto ciò fosse detto - a cambiare gli accordi di pace». Di qui l'auspicio di un «più incisivo ruolo dell'Unione Europea e del Consiglio di Sicurezza dell'Onu» sullo scenario meridionale. Il comunicato congiunto rispecchia i timori

palestinesi. «Il ministro Dini e il presidente Arafat - recita la nota - hanno sottolineato con preoccupazione come la situazione di stallo del processo di pace, aggravata dalla recente decisione di espandere ulteriormente gli insediamenti israeliani, rimanga immutata e, anzi, peggiori pericolosamente a fronte della perdurante assenza dei progressi». Una positiva inversione di tendenza - concordano Dini e Arafat - può partire da una soluzione del problema di Hebron, «in quanto segnale di un'inversione di tendenza nei rapporti tra palestinesi e israeliani, di rimessa in moto del processo di pace e di rispetto delle intese a suo tempo raggiunte». Ma il tempo non lavora per il dialogo. E ciò che Arafat ha ribadito ai suoi interlocutori italiani. Un messaggio che ha vari destinatari: il primo dei quali è Bill Clinton. Il leader palestinese si dice «sorpreso» per le

recenti affermazioni del segretario di Stato americano Warren Christopher che, pur dicendosi «preoccupato» della politica israeliana sugli insediamenti, ha esortato i palestinesi «a rispondere alle aperture» di Netanyahu. «Ma dove sono queste aperture», sbotta Arafat. Queste dichiarazioni - sottolinea - «confliggono con la politica del presidente Clinton», che «resta fedele alle intese firmate alla Casa Bianca». I comunicati ufficiali e le fatiche diplomatiche lasciano il passo, in serata, all'appuntamento a cui Yasser Arafat tiene di più: l'inaugurazione della mostra «Betlemme 2000». Una città da riqualificare insieme, promossa dall'Unesco con la collaborazione del Comune di Roma.

Le foto di Betlemme

Centinaia di persone si stringono attorno al presidente dell'Anp. Ad accoglierlo ci sono il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli e il direttore generale dell'Unesco Federico Mayor. Per la prima volta in questa lunga giornata, Arafat appare sereno. Osserva con attenzione le 84 foto dei luoghi più significativi di Betlemme, dalle sue numerose chiese e moschee alla Grotta della Natività e alla Tomba di Rachele, luogo sacro, quest'ultimo, per cristiani, musulmani ed ebrei. «Questa è la Betlemme che vogliamo riportare alla luce».



comportamento di Netanyahu, di usare anche l'arma del patto sui prestiti.

Eieri l'ambasciatore Usa a Tel Aviv, oltre ad esprimere la sua preoccupazione a Netanyahu e al ministro della Difesa Mordechai, ha avuto una giornata ricca di incontri: colloqui con il direttore generale del ministero degli Esteri Eitan Ben Zure e con i negoziatori sul ridispiegamento della città cisgiordana di Hebron, oltre ad una visita al rabbino Ovadia Yossef, capo spirituale del partito ortodosso «Shas» che fa parte della coalizione governativa. Tutti incontri in cui l'ambasciatore ha manifestato la viva apprensione di Washington per la sorte del processo di pace ed ha anche cercato di incoraggiare il rabbino Yossef ad influenzare Netanyahu perché intraprenda una politica meno rigida.

L'opposizione non si ferma

L'Osce a Belgrado Milosevic disponibile a nuove elezioni?

FABIO LUPPINO

■ Stamattina una delegazione dell'Osce guidata da Felipe Gonzalez sbarca a Belgrado. Avrà il compito di verificare, se ci sono state irregolarità nel voto del 17 novembre per le municipalità, o eccessi di zelo da parte dei giudici delle commissioni elettorali nell'annullarlo. Avevano vinto le opposizioni che da allora stanno guidando una straordinaria protesta democratica nella capitale e in molte altre città della Serbia. A chiamare l'Osce è stato Slobodan Milosevic in un primo gesto di apertura rispetto alle critiche espresse anche da Ue e Stati Uniti. Ma la missione che gradiva il presidente della Serbia non è quello che gli si presenterà da oggi tra i piedi: Gonzalez avrà anche il compito di saggiare quale tasso di libertà e mezzi abbia nel complesso il sistema dei media, il che non porterà voti a penna blu per il leader socialista bersaglio delle manifestazioni.

Sarà anche per questo motivo che in una partecipata conferenza stampa il ministro degli Esteri serbo Milan Milutinovic ha lasciato intendere che il governo è disposto a concedere ancora. In una formula un po' equivoca Milutinovic ha detto che se la missione dell'Organizzazione della cooperazione e della sicurezza in Europa dovesse scoprire «dopo una seria inchiesta, condotta senza pregiudizi, dei fatti sfuggiti al controllo delle istituzioni del paese, e se questi nuovi elementi dovessero spingere l'Osce a proporre nuove elezioni, perché no?», ha detto il ministro. «La legge dice che le decisioni prese possono essere riesaminate se si presentano dei fatti nuovi», ha aggiunto Milutinovic. Il capo della diplomazia serba ha altresì precisato che le decisioni dell'Osce non avranno comunque carattere coattivo su Belgrado, come era stato comunicato dallo stesso ministro nell'invito recapitato al presidente dell'organizzazione, lo svizzero Flavio Cotti.

L'ipotesi di nuove elezioni è solo apparentemente un altro segnale di dialogo del governo serbo. La coalizione d'opposizione ha sempre chiesto il rispetto dei risultati conseguiti con il voto del 17 novembre, cioè la propria vittoria elettorale nelle città. In secondo luogo bisognerà vedere quali saranno i documenti a cui avrà accesso la delegazione dell'Osce. Ultimo punto, la reale trasparenza in Serbia riguarda i mass media e non è affatto pensabile che dalla missione Gonzalez possa discendere un mea culpa del regime. Il mandato di Gonzalez è dunque delicato, perché, viceversa, un esito solo appena favorevole alle decretazioni dei giudici delle vari corti che si sono pronunciate a più riprese confermando l'annullamento del voto, dalla Corte suprema serba a quella federale, stroncherebbe qualsiasi velleità dell'opposizione. La vera materia del contendere, dopo che la coalizione «insieme» ha già ottenuto quel che voleva a Nis e in altre città, sembra essere Belgrado (ma Milosevic sarebbe disponibile a cedere su tutte le città tranne la capitale secondo un'informazione data alla folla da Vuk Draskovic, e questo l'opposizione non lo accetterà mai). Il reintegro di quel successo e la creazione di un osservatorio sulla libertà di stampa potrebbero essere sufficienti alla coalizione per fermare la piazza.

Nell'attesa i cortei proseguono. Ieri, trentaduesimo giorno di mobilitazione, oltre centomila persone in strada. Festa politica, ma anche festa popolare per la tradizionale «Slava» di San Nicola. «La Slava ricorda il giorno in cui le nostre famiglie si convertirono al cristianesimo. È una festa che normalmente si svolge in casa, ma la vogliamo fare in piazza per celebrare il giorno in cui la Serbia è entrata nella democrazia... E questa diventerà la Slava di tutto il paese», ha detto Djindjic tra gli applausi.

L'INTERVISTA

Claudio Fano, presidente comunità ebraica romana: Se c'è pentimento perdoneremo

«Fini in Israele? Non è il momento»

ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA. «Il problema è di An, non degli ebrei. Sono loro che cercano di avere da noi un certificato di democraticità, perché sanno che la collettività individua negli ebrei le principali vittime del fascismo e del nazismo. Ma noi non possiamo rilasciare certificati in bianco. E se nell'ambito della comunità romana ci sono tante valutazioni su An - da chi crede che saranno sempre fascisti, a chi crede invece che hanno già fatto quasi tutto il percorso della democratizzazione - nessuno però mi risulta credere che siano già pronti adesso». Parole chiare e pesate, quelle di Claudio Fano, presidente della Comunità ebraica romana. Che già mercoledì, riguardo al viaggio di Fini in Israele, diceva: «Se veramente, come scrive la stampa israeliana, l'ambasciatore ha informato il suo governo del clima di diffidenza che c'è tra gli ebrei italiani nei confronti di An e dei dubbi sorti sulla visita di Fini, ha fatto bene il suo lavoro».

E che ieri ricordava di nuovi i saluti romani, le spilline con Mussolini e le croci celtiche che continuano ad essere usati tra gli iscritti di An senza che nessuno, dai vertici del partito, spieghi che bisognerebbe proprio smettere.

Presidente Fano, le va di parlare ancora, di questo episodio?

Certo. E soprattutto vorrei parlare dalla cosa di solito più difficile da far capire ai non ebrei: del fatto che un conto è la memoria, che è memoria storica, ed altro è il non vedere ciò che succede e come può evolvere. La storia non si ripete mai in maniera identica, però serve a far capire le linee di tendenza di quel che di volta in volta può succedere. È questo il suo ruolo. Invece non è vero che gli ebrei sono quelli che non perdono, come sostengono spesso la stampa cattolica e soprattutto i cattolici di sinistra. L'idea del perdono gratuito pervade tutto, ormai. Ora, il perdono è anche ebraico, però solo

dopo il pentimento. E poi, il perdono lo può dare solo la vittima. Se è morto, i figli non possono perdonare per lei, ma solo per il proprio dolore. Detto questo, ciò non significa che non si sia aperti a vedere l'evoluzione dei fatti.

E dunque cambiare posizione?

Vorrei fare un esempio che sfugge ai più. Solo cento anni fa, la chiesa di Pio IX rapiva i bimbi ebrei per battezzarli. I casi sono stati tantissimi. Uno è più noto, quello di Edgardo Mortara. La donna di servizio parlò con il confessore e lui, bambino in fasce, fu rapito dalle guardie pontificie. I genitori l'hanno rivisto solo ventenne, ormai prete. Per poterlo vendere prima, si sarebbero dovuti convertire al cattolicesimo. Ecco, fatti del genere avrebbero dovuto provocare negli ebrei un odio eterno, verso i cattolici. Invece quando c'è stato il Concilio Vaticano II, tante cose sono cambiate. E certi fatti, seppure non dimenticati, sono stati ampiamente superati.

Veniamo ad Alleanza nazionale.

Rispetto a loro, io vedrei la cosa da due angolature. Primo, il problema non è di noi ebrei, ma di An. Si tratta della loro evoluzione. Noi ebrei possiamo solo assistere con simpatia, se c'è un'evoluzione democratica, ma è un problema loro. E vengo al secondo punto. Indubbiamente Fini cerca di dare un assetto e un aspetto democratico al suo partito. E chi gli può dare quel certificato? La stampa, i cittadini, gli elettori, prima di tutto. Ma lui i dispensatori di quel certificato lo cerca tra gli ebrei. Perché Fini sa bene che la collettività identifica negli ebrei le principali vittime del fascismo e del nazismo, anche se di vittime ce ne sono state d'ogni genere. Tanto è vero che già nel suo viaggio negli Stati Uniti ha tentato approcci con la comunità ebraica americana. Ma noi non possiamo rilasciare certificati in bianco.

In sostanza, dite di no.

Il problema non è ancora superato. Ci sono ancora saluti romani non redarguiti, e anche altre cose analoghe. Esprimendomi come presiden-

te della comunità romana, posso dire che rispetto ad An, all'interno della comunità ci sono varie valutazioni con molte sfaccettature, che vanno da chi crede che mai e poi mai saranno dei veri democratici, a chi crede invece che ci sono quasi, che manchi poco.

E una valutazione che riguarda il loro atteggiamento rispetto alla storia, o invece riguarda anche fatti più recenti?

Guardi, io certo non posso dimenticare il corteo dei settantamila, guidati dallo stesso Fini, che nel '92 facevano in massa il saluto romano passando sotto il balcone di piazza Venezia. Un giorno in cui eravamo anche preoccupati, perché passavano vicino al ghetto e tra loro c'erano tanti giovani non proprio tranquilli. Da allora, è vero che tante cose sono cambiate. Ma in fondo stiamo parlando di quattro anni fa, non di cinquanta. E di slogan e gesti ripetuti anche molto più recentemente, senza che nessuno abbia mai smentito o rimproverato chi li compiva.

La polemica sul viaggio a Tel Aviv

Il Likud difende An «Ma quale antisemitismo sono tutti filoisraeliani»

■ ROMA. «Un incidente diplomatico che riguarda un altro paese. È una questione su cui non desidero aggiungere altro». Così Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche in Italia commenta la lettera dell'ambasciatore israeliano in Italia in cui sconsiglia Netanyahu di ricevere il leader di An, Gianfranco Fini. Intanto, a difesa di Fini scende in campo il presidente del Likud Italia (il partito del premier israeliano), Isacco Mehnacni: «An è filo israeliana e non corrisponde al vero che ci siano gruppi antisemiti». Menghniaggi ricorda che Fini nel dicembre del '93 «ha reso visita in forma privata alle Fosse Ardeatine, dimostrando con ciò l'umiltà e la sincerità dei suoi sentimenti». E ancora: «Nel congresso di Fuggi è stata approvata una mozione in cui si condanna l'antisemitismo sotto qualunque forma mascherato, anche di antisionismo». A difesa di Fini

gli alleati del Polo. Gianfranco Rontoni del Cdu, in polemica con un articolo di Giorgio Bocca su Repubblica dice: «Qui si rischia di ricominciare a fare le analisi del sangue ad un giovane uomo politico, l'on. Fini, che il fascismo non l'ha vissuto e non se ne è fatto neppure condizionare quando ha trasformato un partito di nostalgici in un movimento con un'ambizione di modernità». E il senatore di Fi Marcello Pera: «Il principio che le colpe dei padri ricadano sui figli è un principio nefasto in politica. Che An debba fare ulteriori passi verso il liberalismo è vero, questo non dovrebbe però evitare a qualcuno di apprezzare i cambiamenti ed i nuovi atteggiamenti del partito di Gianfranco Fini sulla terribile tragedia dell'antisemitismo». «Stucchevole e professionalmente ridicolo» - così Alessandra Mussolini boccia seccamente l'articolo di Bocca.